

PRETESTI

Collana a cura di Anna Grazia D'Oria

380

CARLA CAVALLUZZI – SERGIO RUBINI
DOMENICO STARNONE

IL CATTIVO SOGGETTO

✦manni

Un soggetto per il cinema non è un racconto che cerca lettori. Viene scritto per essere letto soltanto da chi deve decidere se farne un film oppure no. Per questo motivo ha poche regole ma significative: lessico di uso comune; sintassi prossima a quella dei telegrammi; un po' di metafore fantasiose per far vedere che chi scrive sa scrivere; azione tutta al tempo presente; qualche stringata battuta di dialogo; venti paginette al massimo, meglio dieci (non meno però, se no si sembra svogliati).

Questo testo, che appunto è stato scritto per il cinema, pur rispettando in linea di massima il canone, ignora decisamente un paio delle regole elencate: ha una settantina di pagine in più del dovuto e abbonda col dialogo. Va considerato dunque un soggetto anomalo, e alla base di questa anomalia c'è un'unica ragione: il piacere di rappresentare.

È andata così: siamo partiti da una vecchia idea di Sergio Rubini, che ama il cinema di genere anche se poi lo fa a modo suo, e di riunione in riunione, di chiacchiera in chiacchiera, il Bene dubbioso e fragile, il Male furbo che assolve e si autoassolve si sono fatti vedere e dire con tale prepotenza che sono diventati presenze rifinite, chiesa, prete, bandito, sangue.

Un'illusione, naturalmente.

Se il soggetto avesse generato una sceneggiatura e poi attori, luoghi, costumi, fotografia, musiche, molte cose buone o cattive si sarebbero perse per strada, altre, buone o cattive, ne avrebbero preso il posto, e chissà che storia, che film – bello, brutto – alla fine sarebbe venuto fuori. Ma non è successo: a chi ci aveva commissionato il lavoro, il testo non è piaciuto. Resteremo, dunque, noi che l'abbiamo scritto, gli unici spettatori di un film che non si vedrà.

A meno che qualcuno non voglia ricavarne una visione privatissima muovendo da queste pagine. Prima ancora degli schermi nelle sale cinematografiche o a casa nostra, esiste lo schermo segretissimo della testa. Si guarda scrittura, si vedono mondi. A tutt'oggi resta non solo il cinema più economico che abbiamo, ma anche quello tecnicamente più avanzato.

All'inizio pare tutto sereno. C'è il profilo azzurrino delle montagne che, come un bavero alzato, circondano una grande vallata. C'è la luce calda del tardo pomeriggio che gioca con tutte le tonalità del giallo del grano non ancora raccolto. Ci sono le cicale che spaccano i timpani.

Ma già quando si leva un coro piuttosto stonato e comincia a venir su per la collina una processione, le cose cominciano a diventare come in uno stagno quando ci buttate un sasso.

I fedeli stanno portando sulle spalle un piccolo altarino addobbato di fiori con al centro la statua di Maria Vergine. È gente del posto, gente perbene: contadini e artigiani, il sindaco, il dottore, persino il tenente dei carabinieri in grande uniforme e qualche lavoratore straniero che ormai fa parte della comunità. Alcuni, i più partecipi, i più ispirati, camminano scalzi. Molte donne coprono il capo con il velo, ben coniugate e mal coniugate, nubili e prossime al matrimonio. Niente di che, insomma. Ma il sacerdote che guida la processione, quello sì che ha qualcosa che non va.

È un uomo sotto i quaranta, vestito con l'abito talare da cerimonia, la barba lunga e lo sguardo di chi sta annegando. Se uno gli spaccasse la testa in due e ci guardasse dentro, si accorgerebbe che, proprio mentre tesse le lodi del suo Dio, ci sta litigando.

Il peggio comunque è altrove. Per rendersene conto basta spostare lo sguardo sulla macchina che si inerpica ad alta velocità lungo i tornanti della collina tutta a grano.

Alla guida c'è un tipo sulla cinquantina, un vestito primave-

rile color crema, il volto segnato da veleni vari: sigarette, alcol, donne e chissà cos'altro. È vestito con una certa cura ma un po' cafone. Porta in testa un panama e si capisce che a quel cappello ci tiene, forse crede di fare una gran bella figura.

Che tipo è?

Mah.

L'espressione per adesso è indecifrabile. A una certa dissolutezza malvagia degli occhi associa, incongruamente, una sincera accattivante fragilità da agnello sacrificale. Di sicuro non se la passa molto bene, in questo momento: è spaventato, borbotta a ogni curva pericolosa non bestemmie ma una specie di rissoso e tuttavia supplice elenco di santi; una litania a fior di labbro che suona tipo: ma tu guarda – San Michele Arcangelo – come cazzo doveva andare a finire; ma tu pensa – San Giovanni Battista – con che stronzi io me la devo vedere; Padreterno, Padreterno, che ho fatto di male.

Però non sembra disperato. Pare uno di quelli che una soluzione la trovano sempre, anche quando tutto si mette male. E tutto certamente si sta mettendo male. È inseguito. Tre macchine, un tornante più sotto, cercano di guadagnare terreno. Ma lui guida bene e mantiene un piccolo vantaggio. Vantaggio che aumenta quando si butta per una stradina in salita che attraversa il bosco. La strada si fa sempre più accidentata. Una curva presa male fa volare la vettura fuori strada. Grande tonfo. Tutto tace.

Sugli inseguitori c'è poco da discutere. Hanno evidenti facce da galera e sono armati. Poiché la macchina dell'inseguito non si vede e non si sente più, le auto ora avanzano lentamente, gli occupanti spiano il bosco.

Poi la vettura in coda inchioda, strombazza, fa marcia indietro e va a fermarsi ai margini della scarpata. Lo stesso fan-

no subito dopo le altre. Due uomini grossi, decisi, che parlano con ferocia un qualche dialetto meridionale strettissimo, scendono dall'auto armi in pugno e dal ciglio della strada vedono di sotto, seminascosto nella selva, il veicolo capovolto. Vanno a controllare mentre altri uomini armati sorvegliano la strada.

La macchina è un rottame, del guidatore nessuna traccia. I due frugano intorno, niente. Poi un rintocco lungo di campane gli fa alzare la testa al cielo. Indicano agli altri, come bambini che hanno visto dove sono nascoste le caramelle, il campanile di una chiesetta di montagna.

Lo scampanio sta segnalando l'arrivo della processione e infatti il gruppo di fedeli con la Madonna in spalla ha raggiunto la chiesa. Uomini e donne depongono la Vergine davanti all'altare mentre continuano preghiere e canti e il prete impartisce svogliatamente le sue benedizioni.

Il rito giunge al termine, i devoti vanno via dirigendosi chi alla volta del paese, chi verso le case intorno, chi verso la fermata della corriera. Pochi si attardano col prete: don Lucio di qua, don Lucio di là. Il prete ascolta ma tagliando corto. Una coppia deve celebrare a giorni il suo matrimonio, una donna con due gemellini pestiferi vuole sapere se l'asilo riaprirà. Le parole di don Lucio sono scabre, con qualche sarcasmo: per il matrimonio è tutto a posto, Dio nell'alto dei cieli non si preoccupa d'altro; quanto all'asilo, il Comune è in ritardo coi permessi, ha tante cose più importanti da fare, pure in terra le priorità di chi comanda sono spesso fondate su criteri imperscrutabili.

«Vero, Muta?»

Anche l'anziana perpetua, detta Muta perché parla troppo, è mandata via senza troppi complimenti. Il suo dovere l'ha

fatto, ha preparato la cena (filetto d'asino, buonissimo), ha pulito e lustrato, può andarsene a casa.

«Quant'è grezzo quest'uomo» spettegola Muta per strada parlando malissimo del prete con la madre dei gemellini. «È un ragazzo così scorbutico» dice, «e poi lo senti come parla, gnegnè gnegnè, questi dell'Altitalia chi li capisce. Tutto il contrario di don Galeno che sì, forse gli piacevano le femmine e sicuramente beveva, ma almeno ci potevi scambiare due parole. Questo mamma mia com'è affliggente».

«Ha le sue ragioni.»

«Sarà ma non mi deve affliggere a me!»

E mentre pronuncia stizzosamente questa frase, ecco le tre auto che vengono su a velocità sostenuta. La perpetua, la madre dei gemelli e anche i gemelli si girano a guardarle con curiosità.

«Sarà gente che ha urgenza di pregare.»

Muta fa cenno di sì in modo ispirato:

«Quando il Signore chiama, non puoi dire aspetta, mi devo prendere un caffè.»

Le due donne entrano nel bosco e calano a valle per una scorciatoia. Muta ha già ripreso a dir male di don Lucio.

Il prete sta spazzando la navata centrale, quando le tre macchine irrompono sul sagrato e sei uomini armati si rovesciano in chiesa. Il commando è capeggiato da un uomo che urla frasi secche in dialetto e ha una cicatrice che gli divide in due una guancia.

Il prete resta di stucco, non si sa se paralizzato dal terrore o del tutto indifferente a ciò che sta accadendo.

Gli uomini frugano dappertutto, nelle navate, dietro l'altare, in sacrestia. Rovesciano banchi e sedie, la statua della Ver-

gine, immagini votive, fiori e ceri, i confessionali. Ciò che cercano non si trova. A don Lucio cade di mano con naturalezza, come se si fosse dimenticato di averla, la ramazza, che urtando contro il pavimento dà un suono secco di fucilata. Un giovane gli punta contro di scatto il mitra e l'uomo con la cicatrice gli è subito addosso e lo investe con frasi dialettali furibonde a cui il prete risponde in buon italiano, con accento lombardo, senza emozioni, vagamente ironico.

«Cazzo fai lì, coglione? Parla! Dove s'è nascosto?»

«Dio?»

«Dio, prete di merda? Dio?! Vuoi fare lo spiritoso con questa faccia qua?»

Gli indica il viso segnato dalla cicatrice, vuole terrorizzarlo, e intanto, mentre parla, colpisce il prete in petto con la punta delle dita facendolo arretrare.

Don Lucio indietreggia balbettando frasi monche che gli escono sfottenti a ogni colpo che riceve in petto:

«No, volevo solo dire che il padrone di casa è assente. Che però non significa che uno è autorizzato a entrare in chiesa e spaccare tutto: di solito ci si mette sulla panca e si aspetta, caso mai pregando.»

L'uomo con la cicatrice fa occhi da pazzo criminale.

«Ho capito, tu sei uno che pensa di poter coglionare la gente! Ma lo sai che a quelli come te gli sparo in mezzo agli occhi?»

Con un gesto ampio, plateale, punta la pistola su don Lucio. Il prete arretra ancora di un passo, inciampa, cade su una delle pietre tombali che quadrettano il pavimento e il killer gli è subito addosso, gli poggia la pistola contro la fronte.

«Ricominciamo da capo: dove sta?»

«Dimmi almeno chi.»

«Don Mimì Festa!»

«E chi è?»

Lo spavento del prete, ora che ha la canna della pistola sulla fronte, c'è, è reale. Ma è un particolare tipo di spavento: è lo spavento del corpo che cerca di sfuggire alla morte mentre la mente rema orgogliosamente contro e anzi reagisce all'insensatezza di ciò che sta succedendo con distacco ironico.

L'uomo con la cicatrice sibila:

«Mimì Festa è uno che appena lo trovo muore. Guardami bene in faccia, stronzo: o mi dici dove sta o sparo!»

Don Lucio mormora come se la lingua fosse indipendente dal suo terrore:

«Qui non è entrato nessun Mimì Festa. Ha guardato alla fermata della corriera per Potenza? Quattrocento metri sulla destra: pochi passi e trova una piazzuola...»

È troppo per l'uomo con la cicatrice. Preme ancora di più la pistola contro la fronte del prete.

«La corriera, eh, pezzo di merda!? La piazzola, eh!? Sono uno stronzo, secondo te? Parla!»

E sta davvero per sparare, a questo punto, il dito è contratto sul grilletto.

La morte del prete è prossima, tutto il suo corpo lo sente ed è come se si raccogliesse in un grumo. Le palpebre si chiudono strette sulle pupille, aboliscono in anticipo il mondo. Ma la voce, quella non si rassegna: all'improvviso dispiega un canto a squarciagola che rimbomba per la navata ed è lo stesso della processione, anche se don Lucio questa volta lo grida come per sfregio.

Il prete canta:

«T'adoriam ostia divina, T'adoriam ostia d'amor!»

Il canto inaspettato interrompe il viavai distruttivo dei killer. Per un lungo attimo aspettano tutti il colpo di pistola con un sorriso scemo sul ghigno.

Invece l'uomo con la cicatrice allontana lentamente l'arma:
«Porta male ammazzare un pazzo.»

E fa cenno agli altri:

«Andiamo alla fermata della corriera!»

Ma sulla soglia della chiesa urla ancora, in dialetto, al prete che sta continuando a cantare, ma ora in sordina:

«Se don Mimì sta qua dentro e non me l'hai detto, torno e ti sgozzo proprio sotto all'altare, pezzo di merda!»

Le auto si allontanano. Il prete smette piano piano di cantare e riapre gli occhi. Cade il silenzio sulla chiesa devastata. Don Lucio si solleva a fatica sui gomiti e intanto qualcosa lo colpisce, non ci può credere. Una delle pietre tombali a pochi passi si sta muovendo, si solleva.

Compare come fosse un essere venuto dall'aldilà il tipo col panama, l'inseguito.

«Canti bene!» commenta con un mezzo sorriso accattivante.

È tutto ammaccato, gli abiti strappati, esce dalla buca a fatica. Si tiene il costato sanguinante con una mano.

Don Lucio si rimette in piedi, fissa come abbacinato la macchia di sangue sulla camicia dell'uomo. Mormora:

«Mimì Festa, m'immagino. Aspetti, chiamo subito un'ambulanza. E i carabinieri. Andrà tutto bene, non si preoccupi.»

L'uomo non si preoccupa. Lo afferra per un braccio saldamente, con improvvisa durezza.

«Mi può togliere il cappello, padre?»

La domanda è incongrua. E sebbene il tono sia gentile, tutto dell'uomo è improvvisamente imperativo.

«Non sono suo padre» risponde il prete liberando il braccio, «mi chiamo Lucio».

Ma intanto obbedisce, gli toglie il cappello.